

Tre piccole voci

CAPITOLO 1

VIRGINIA

22/10/1971

Driiin, driiin...

Finalmente si è conclusa l'ora di matematica. Odio matematica. La scuola non è mai stata un problema, ma questa materia proprio non la capisco.

«Hai fatto i compiti di geografia?», mi chiede Paolo, incuriosito. È il mio compagno di banco dall'inizio dell'anno, mi è sempre stato simpatico, tranne quella volta in cui ha fatto la spia mentre copiavo durante il compito in classe di scienze. Sapevo fosse sbagliato, ma poteva evitare: odio gli spioni. «No, me ne ero proprio dimenticata...», rispondo pensierosa. Non ho il tempo di dire altro che Paolo mi dà le spalle e si dirige verso l'uscita.

«Ninfa», esclamo. Devo tornare a casa il prima possibile: prima finisco il compito e prima potrò uscire a giocare. La mia sorellina si avvicina insieme alla nostra amica Antonella, più grande di qualche anno.

«Virgi, so che siete venute a piedi, se volete vi do un passaggio a casa. Mio zio Michele è venuto a prendermi in macchina». In auto arriverò a casa più in fretta: che fortuna, sono proprio stanca! Uscendo cerco con lo sguardo lo zio di Antonella. L'ho già incontrato qualche volta, è un tipo un po' strano, però mi pare simpatico. Vedo avvicinarsi un uomo alto, dai capelli scuri: «Zio, possiamo dare un passaggio alle mie amiche?», domanda Antonella sorridente. Vedo l'espressione dello zio della mia amiche mutare, sembra quasi infastidito dalla richiesta della nipote. «Certo, non c'è problema. Salite pure in macchina», dice, tornando alla sua gentilezza abituale. Devo essermi sbagliata.

Saranno passati ormai dieci minuti da quando siamo salite in macchina, il che è strano: casa mia dista pochi minuti a piedi. Ho pensato che lo zio di Antonella non conoscesse bene il posto, però ora è passato veramente troppo. Guardo Ninfa preoccupata e lei ricambia il mio sguardo: «Dove stiamo andando?», domanda con voce flebile. «È la strada sbagliata». Dall'altra parte, il silenzio.

CAPITOLO 2

IDRAULICO VITO PASSALACQUA

Manca ancora troppo tempo all'arrivo a casa di mia madre. Devo trovare subito un bagno. Sono consapevole dell'assenza di bagni pubblici in questa zona. Dovrò accontentarmi di ciò che trovo.

Vedo la scuola abbandonata davanti alla quale passo ogni giorno, fermo il furgone. Con una corsetta dovuta all'urgenza, raggiungo l'edificio. La porta si apre con uno scricchiolio, imbocco il corridoio e cerco il bagno più vicino. Mi trovo davanti a un bivio. Svolto a destra sperando sia la scelta giusta. Devo sbrigarmi: non posso fare tardi. Giro ancora, a sinistra questa volta. Appena imbocco il nuovo corridoio avverto una puzza insolita. Mi tappo il naso a causa dell'odore che riempie le mie narici, abbasso lo sguardo sul pavimento e poco distante da me vedo qualcosa di piccolo e sporco. Sembra quasi avere forma umana. Non appena comprendo di cosa si tratta, un brivido mi percorre la spina dorsale pietrificandomi sul posto. È il cadavere di un bambino.

CAPITOLO 3

GIUDICE CESARE TERRANOVA

Il caso delle tre bambine scomparse continua a rimanere un mistero e per questo uno dei più insoliti che mi abbiano mai assegnato. Virginia Marchese, 9 anni, la sorella Ninfa, 7 anni, e l'amica Antonella Valenti, di 11 anni, sono sparite dopo scuola. In seguito alla denuncia da parte del nonno di Antonella sono cominciate le ricerche. «Giudice Terranova, mi scusi per il disturbo, c'è un uomo che vuole parlarle», dice un collega. «Fallo entrare», gli rispondo.

Pochi minuti dopo entra nello studio un ragazzo visibilmente scosso. «Signor giudice, deve andare subito giù alla vecchia scuola», dice ansimando. «Si calmi. Lei come si chiama e cosa sta succedendo?», rispondo io, facendogli segno di sedersi. «Mi chiamo Vito Passalacqua, sono un idraulico. Stavo andando in macchina verso casa di mia madre e mi sono fermato alla vecchia scuola perchè dovevo andare in bagno. Stavo camminando all'interno dell'edificio quando ho visto una delle bambine. Una delle bambine che lei sta cercando. Era morta, con la faccia avvolta nello scotch. Una scena terrificante...».

Lo guardo cercando di analizzare le informazioni appena apprese. «Chi era la bambina? Come fa a sapere che è una di quelle che stiamo cercando?», domando, dando voce ai miei dubbi. «Me lo hanno detto i poliziotti in centrale. Dalla descrizione hanno ipotizzato fosse la più grande. Mi pare che l'abbiano chiamata Antonella», risponde lui, ancora sconvolto.

Senza aspettare che dica altro mi alzo, mi metto la giacca ed esco dirigendomi verso la macchina seguito dal ragazzo. Entriamo in macchina e mi dirigo velocemente verso la vecchia scuola. Appena arriviamo, scendo dall'auto e mi dirigo verso il punto indicato. Quello che vedo mi fa inorridire. Trovo il corpo di Antonella con il volto avvolto dal nastro adesivo. Come può un essere umano aver compiuto un atto simile?

Ormai è passato qualche giorno dal ritrovamento del corpo della prima vittima. Come mi aveva riferito il signor Passalacqua, la bambina aveva la testa avvolta dal nastro isolante e di conseguenza era morta per asfissia. Il suo corpo è stato carbonizzato. Non mi è mai stato affidato un caso simile. Dalle indagini pare che il nastro che avvolgeva il volto della piccola sia venduto da un singolo negozio in tutta Marsala, ovvero il negozio in cui lavora Michele Vinci, zio di Antonella, l'uomo che avrebbe dovuto accompagnare le bambine a casa loro. L'uomo è divenuto così il nostro principale sospettato. Antonella è stata uccisa subito dopo il rapimento, ma è stata nutrita con pane e salame. «Il luogo di provenienza del nastro può fare di Vinci il colpevole?». Cerco di mettere ordine ai miei pensieri. «Dobbiamo riflettere in fretta, la vita delle due sorelle potrebbe dipendere dalla velocità con la quale io e la mia squadra le troviamo. Sempre che non siano già morte...».

Cerco di scacciare questo pensiero quando qualcuno bussa alla porta del mio ufficio. Si apre cigolando. «Signor giudice, deve proprio vedere quello che le sto per mostrare». Mi porge una lettera, la fisso per un istante, infine mi decido ad aprirla. Inutile negare l'inquietudine mista a curiosità che provo nell'iniziare quella lettura. Dopo aver assimilato quanto scritto sul foglio, alzo lo sguardo. «È una lettera di accusa contro Michele Vinci», sussurro.

CAPITOLO 4

GIUDICE CESARE TERRANOVA

«Buongiorno, signor Vinci». Saluto cordialmente porgendo la mano. L'interrogatorio è appena iniziato e già si avverte tensione nell'aria. «L'abbiamo convocata per interrogarla riguardo la scomparsa di sua nipote e delle altre due bambine», continuo.

Abbiamo deciso di chiamarlo in seguito alla testimonianza di Hans Hoffmann, benzinaio tedesco. Durante l'orario di lavoro, l'uomo pare aver notato una 500 blu nei pressi dell'officina in cui lavora, stesso modello della auto appartenente all'uomo che ho davanti. Ci ha riferito questa informazione in quanto afferma di aver visto sui sedili posteriori della 500 dei bambini che battevano le mani sul finestrino, come a voler fuggire dal mezzo.

Tuttavia, successivamente la dichiarazione è stata smentita da un uomo di nome Giuseppe Li Mandri, il quale ha garantito di essere il proprietario dell'auto sospetta e che il bambino avvistato dal benzinaio fosse suo figlio che si lamentava. Li Mandri ha affermato inoltre che lui e il figlio si stavano dirigendo all'ospedale per visitare un parente ricoverato. In seguito, la situazione si è complicata ulteriormente: la moglie di Giuseppe ha riferito che nessun parente fosse sotto controllo medico e questo ci ha ricondotti alla pista originaria, portandoci a sospettare nuovamente di Vinci.

Pongo alcune domande al possibile colpevole, senza però essere soddisfatto dalle risposte ottenute. Opto per un approccio più diretto: «Ha intenzione di confessare oppure vogliamo perdere altro tempo?». Vedo Vinci sbiancare: ha capito che ormai per noi la situazione è chiara e si decide a raccontare la verità. Dopo un attimo di silenzio comincia a parlare: «Bene, questo è quello che è successo quel giorno, ma innanzitutto tengo a specificare che sono l'unico responsabile».

CAPITOLO 5

9/11/1971

GIUDICE CESARE TERRANOVA

Il racconto di Vinci è stato più lungo del previsto: ha confessato di aver rapito e ucciso le bambine facendo riferimento al luogo in cui sono posti attualmente i corpi senza vita di Ninfa e Virginia. Ha detto inoltre di aver rapito Antonella per via dell'attrazione sessuale provata nei suoi confronti. Non voleva che perdesse la vita. Ninfa e Virginia, invece, secondo l'imputato, si trovavano semplicemente nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Non credo alle sue parole: Antonella non mostrava segni riconducibili ad atti di violenza sessuale. Decido tuttavia di concentrarmi sulle altre informazioni fornite da Vinci: «Devo ritrovare quelle bambine», mi ripeto.

In questo momento mi trovo di fronte al pozzo nel quale dovrebbero essere stati gettati i corpi delle due bambine scomparse. Io e la mia squadra abbiamo potuto notare circa un metro di nastro adesivo, lo stesso utilizzato per avvolgere il volto di Antonella, nei pressi del pozzo, capendo così che Vinci non mentiva, almeno riguardo al luogo in cui sono stati occultati i corpi delle due sorelle.

Osservo i cadaveri delle piccole vittime appena estratti dal pozzo e in quel momento anche l'ultimo frammento di speranza svanisce.

CAPITOLO 6

GIUDICE CESARE TERRANOVA

Sono ormai ore che, seduto dietro alla scrivania, ragiono: Vinci, in seguito alla sentenza, è stato dichiarato colpevole, gli è stato dato l'ergastolo e finalmente è stata fatta giustizia. C'è però qualcosa che non torna e non riesco a capire il motivo per cui l'uomo abbia affermato innumerevoli volte di essere l'unico individuo coinvolto nel caso: se avesse svelato il nome dei

complici, perché sicuramente ne ha avuti, avrebbe ricevuto uno sconto di pena.

Penso e ripenso, quando improvvisamente mi ricordo di un'informazione che mi era stata fornita tempo prima. Riguarda Li Mandri, l'uomo che aveva protetto Vinci affermando che la 500 blu fosse in realtà di sua proprietà. Li Mandri, poco dopo l'accaduto, era stato ritrovato senza vita, morto in circostanze misteriose. «Ora tutto ha più senso», penso. L'omicidio delle bambine, il fatto che Vinci avesse paura di coinvolgere altre persone nel caso, la morte misteriosa di Li Mandri e le mille scuse trovate dall'assassino per giustificare l'omicidio lasciano ormai pochi dubbi: Cosa Nostra ha qualcosa a che fare con questa tragedia. Senza le prove necessarie però non sarà possibile dimostrarlo.

Sono passati mesi ormai, ma le prove contro Cosa Nostra sono scarse, i testimoni nulli, ed è così che a malincuore sono costretto a chiudere il caso ormai da tutti denominato 'del mostro di Marsala', sperando che in futuro tutti coloro che hanno permesso l'omicidio di tre bambine innocenti abbiano ciò che meritano, marcendo in carcere.

OGGI

Il caso delle sorelle Marchese verrà riaperto 17 anni dopo gli omicidi, nel 1989, dal giudice Paolo Borsellino, ma sarà in seguito archiviato per carenza di prove.

Nonostante fosse chiaro il coinvolgimento di Cosa Nostra nel caso, non sono mai stati rinvenuti indizi sufficienti alla cattura dei possibili complici di Michele Vinci.

Michele Vinci, unico colpevole accertato, si trova attualmente ancora in carcere.